



CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA

***LINEE GUIDA
PIANO NAZIONALE DI RIPRESA E RESILIENZA***

***SENATO DELLA REPUBBLICA
Commissioni riunite
5^a Bilancio e 14^a Politiche dell'Unione europea***

Roma, 1° ottobre 2020

Un grande economista premio Nobel per l'economia, Jan Tinbergen, ha definito la politica economica come l'ambito dell'economia normativa entro il quale gli obiettivi sono dati e certi sulla base di scelte discrezionali, mentre gli strumenti per realizzarli rappresentano le incognite.

Nelle Linee Guida del PNRR - Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza che il Governo ha trasmesso al Parlamento, le incognite non sono risolte dal pure apprezzabile e ben visibile sforzo di fornire una tassonomia di obiettivi e azioni di cui si comporrà il Piano Nazionale.

Anzi, da questo punto di vista, ci sia permesso segnalare un eccesso di classificazione che può indurre a qualche confusione riguardo all'uso di risorse preziose.

Nelle Linee Guida si indicano tre linee strategiche, nove direttrici di intervento, quattro sfide, sei missioni, comunque da realizzare attraverso innumerevoli progetti che devono incardinarsi nel binomio investimenti-riforme, declinati poi in ulteriori sei politiche di supporto.

Tenendo conto che tutto questo va reso coerente con le Linee Guida della Commissione europea, con le politiche identificate nel semestre europeo e con il Piano nazionale di Riforma, nonché con le raccomandazioni specifiche del Consiglio ai singoli Stati sia per l'anno 2019 sia per l'anno 2020, e che i Piani nazionali di ripresa e Resilienza vanno in ogni caso raccordati con i Piani Energia e Clima, col *Green Deal* Europeo e con i Piani inerenti al *Just Transition Fund*, Confcommercio sottolinea la necessità e l'urgenza che l'Esecutivo predisponga un documento chiaro e sintetico quale traccia preliminare

del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, tale da garantirne la più ampia conoscenza e condivisione.

Visione strategica, pubblicità e trasparenza, consenso: ce ne sarà bisogno, perché il futuro è incerto, la crisi è stata profondissima e perdura, la risalita appare lunga e difficile. C'è bisogno di una cittadinanza pienamente informata e cooperante.

Sui principi ispiratori delle Linee Guida non si può non concordare, proprio a partire dalla diagnosi dei *deficit* che affliggono l'Italia.

Il Governo, infatti, ha correttamente individuato i fattori responsabili della stagnazione ultradecennale della nostra produttività, consistenti nella cronica insufficienza della spesa in R&S e nelle carenze formative del capitale umano, nei bassi tassi di occupazione ed elevati tassi di disoccupazione, nel ridotto tasso di fecondità, nell'invecchiamento demografico data la popolazione più anziana della UE. L'altra urgenza, correttamente identificata, può essere rubricata sotto il titolo sintetico degli "squilibri macroeconomici", riguardo ai quali la causa di maggiore preoccupazione è l'elevato peso del debito pubblico, che, per incidenza sul PIL, ci pone al secondo posto nella UE dopo la Grecia; questo fattore assume gravità eccezionale perché contestuale a una strutturale carenza di crescita, di cui la scarsa produttività sistemica e dei fattori è la causa principale.

È bene non avere dubbi su questo punto. Il tasso medio annuo di crescita del prodotto lordo nel decennio 2010-2019 è stato dello 0,2%; in termini pro capite è stato negativo. Nel 2019, pertanto, il Paese non aveva recuperato i livelli di prodotto e consumo per abitante del 2007, unico tra le nazioni europee. Per citare un solo dato di rilevanza sociale oltre che economica, ricordiamo che la povertà assoluta coinvolgeva 1,66 milioni di residenti nel 2006 e ne affliggeva 4,59 milioni nel 2019, fenomeno che non può certo essere mitigato attraverso l'introduzione di un salario minimo legale.

Deve, quindi, essere chiaro che gli investimenti e le riforme delineati in termini generali nelle Linee Guida sarebbero necessari - e urgenti - anche in assenza della crisi indotta dalla pandemia. Questa comporterà un calo del PIL pari a circa 9,5 punti percentuali nel 2020, con consumi in riduzione attorno al 10%.

L'insegnamento di queste semplici evidenze è che, senza un cambio di passo nella crescita, cioè con un ritorno nel 2022 - dopo il fisiologico importante rimbalzo statistico del 2021 - ai tassi pre-Covid, per gli italiani si prospetterebbero molti anni di stagnazione assoluta, ovvero di declino relativo rispetto al resto dell'Europa. È certo che crescerebbe rapidamente il disagio della comunità, è molto probabile che la coesione sociale ne risulterebbe compromessa.

A fronte di questo contesto di ineludibili criticità, le Linee Guida incorporano, sotto il profilo programmatico, le risultanze del Piano di Rilancio, elaborato sulla base delle conclusioni del Comitato Colao, del

giugno scorso, dal quale emergono condivisibili obiettivi: dalla completa digitalizzazione del Paese a partire dalla PA, alla realizzazione delle necessarie opere infrastrutturali, dalla sostenibilità ambientale alla transizione ecologica, passando per il potenziamento degli investimenti in istruzione, formazione e ricerca, fino ad approdare a un ordinamento giuridico più moderno ed efficiente.

Confcommercio, come detto, condivide questi obiettivi strategici. Tuttavia, vale la pena segnalare alcuni elementi di criticità che, a nostro avviso, andrebbero corretti prima di redigere una versione definitiva del Piano Nazionale.

In primo luogo, e in generale, è opportuno tracciare un quadro di priorità che deve enfatizzare il ruolo degli investimenti pubblici e degli incentivi allo stimolo degli investimenti privati, anche attraverso il rafforzamento del ruolo degli investitori istituzionali.

Recenti simulazioni di Banca d'Italia e di altri autorevoli istituti privati di ricerca suggeriscono che, pure tenendo conto del fatto che le inefficienze nella gestione della cosa pubblica non potranno essere rimosse istantaneamente, l'impatto della crescita eventuale degli investimenti pubblici può portare da 2 a 3 punti percentuali di PIL aggiuntivo con traguardo 2025, ipotizzando che già nel 2021 tra 15 e 30 miliardi di euro di investimenti pubblici incrementali aggiungano almeno mezzo punto di prodotto allo scenario di base. Due implicazioni di queste stime. La prima è che, anche con le ipotesi più favorevoli, non è lecito immaginare risultati straordinari in termini di

tasso di crescita del PIL, se non nel medio-lungo periodo, cioè in relazione all'estensione dei benefici dei maggiori investimenti a tutto il tessuto economico attraverso un incremento della produttività sistemica e dei singoli fattori.

La seconda implicazione è che ci potrebbe essere anche nel breve termine un beneficio significativo, la cui maggiore utilità è la predisposizione di più ampie basi imponibili da cui prelevare le risorse necessarie per cominciare a ripagare i debiti contratti per le quote di capitale e di interessi. Conviene ricordare, a questo proposito, come ha fatto il Governatore Visco lo scorso 29 maggio nelle sue Considerazioni Finali, che “... I fondi europei non potranno mai essere gratuiti”.

Proprio nei termini di un'esposizione chiara dell'opportunità offerta dal programma *Next Generation EU*, va detto che l'Italia parteciperà alla costituzione delle garanzie a fronte delle quali la Commissione procederà ad emettere obbligazioni proprie per finanziarsi direttamente sui mercati e con riguardo a tutti i diversi programmi concordati di recente, dal SURE, al MES fino alla quota del *Recovery Fund* definita “sovvenzioni a fondo perduto”.

Investimenti prima e soprattutto, quindi, perché consentono una maggiore crescita strutturale, di cui avremo bisogno per non ritrovarci con gli stessi difetti del passato e con un maggiore debito pubblico.

Per questa ragione, alcuni approcci, purtroppo richiamati anche in talune sezioni obsolete delle raccomandazioni specifiche del Consiglio europeo - come l'oscura indicazione della tassazione che

dovrebbe passare dalle persone alle cose -, andrebbero recisamente evitati. Del resto, che all'interno del corpus materiale di riferimento di fonte europea sia rimasto qualche residuo di antiche e superate dispute - se non si tratti proprio di refusi - lo si vede dal richiamo alle raccomandazioni del 2019 sulle restrizioni alla concorrenza paventate proprio nel commercio al dettaglio, forse il settore più libero e liberalizzato di tutti i tempi in tutti i Paesi.

Attenersi all'inflessibile disciplina delle priorità costituisce oggi, per i decisori politici, ciò che per i cittadini è la differenza tra il declino e la ripresa.

Si pensi poi all'altro tema dell'eliminazione dei "sussidi ambientalmente dannosi": il combinato con il già menzionato spostamento della tassazione "dalle persone alle cose" sembrerebbe condurre a incrementi della tassazione, l'opposto di cui si ha bisogno, visto che l'esito sarebbe dannoso in termini di equità ed efficienza. Infatti, la tassazione dei carburanti per l'autotrasporto è già in grave eccesso, soprattutto in Italia, rispetto alle relative esternalità ambientali, per cui un eventuale ulteriore incremento peggiorerebbe gli squilibri dei tributi e distorcerebbe l'efficiente allocazione delle risorse.

Resta trasversale, rispetto a tutte le linee d'azione, la questione del modo di realizzarle, come si indicava in apertura. Si pensi al processo di digitalizzazione della PA. Si può procedere a realizzare

l'obiettivo semplicemente dotando di supporti informatici i dipendenti della PA nei ruoli di concetto e dirigenziali. In alternativa, si può progettare un'architettura informatica di sistema, con potenziamento dei *server* in grado di supportare picchi di domanda inattesi o imprevedibili, nonché delle procedure di sicurezza per i *big data* e per le informazioni sensibili sotto il profilo della riservatezza.

In entrambi i casi, la spesa va classificata come investimento pubblico, ma l'impatto sul prodotto potenziale e, quindi, sul prodotto reale nel medio termine, è molto maggiore nel secondo caso, mentre è addirittura dubbio nel primo.

Anche nel caso del miglioramento e rafforzamento dell'*output* educativo e delle sue strette connessioni con la ricerca e la formazione di alto livello, si ha l'impressione, dalle Linee Guida, di una generale elencazione di obiettivi e strumenti - dalla digitalizzazione dei processi di apprendimento al contrasto all'abbandono scolastico -: tutti certamente importanti, ma che non modificano le fondamenta del nostro sistema formativo. Occorre, invece, che quest'ultimo si apra ad un confronto basato sul merito dei docenti.

È, allo stesso tempo, l'occasione per superare vecchi schemi interpretativi che vogliono manifattura e industria i soli settori intestatari di innovazione e ricerca. Se ne coglie l'eco in diversi passaggi delle Linee Guida redatte dall'Esecutivo. E ciò a scapito dell'unico macro-aggregato produttivo, i servizi di mercato, che da venti anni sostiene l'occupazione e genera quel poco di crescita di cui ci

siamo giovati nel recente passato. Eppure, le stesse Linee Guida indicano il turismo come settore strategico. Mentre dispiace rilevare che la parola “commercio” vi compaia una sola volta, a proposito di presunte restrizioni alla concorrenza.

L'accoppiata manifattura-esportazioni, più volte enfatizzata come *driver* di sviluppo economico e oggetto di comprensibile attenzione del Piano Nazionale, non deve indurre a trascurare, ad esempio, la prolifica e durevole unione tra servizi turistici in senso lato ed esportazioni di servizi, che contribuisce all'attivo della bilancia dei pagamenti per oltre 22 miliardi di euro correnti per la sola parte di turismi attivi, peraltro senza quella instabilità ciclica che affligge, invece, altri settori esportatori netti.

Così come avviene per la cultura, il cui ruolo è accennato in più passaggi senza, però, evidenziarne la concreta valenza economica, non solo identitaria, data dalle migliaia di attività che ne fanno impresa.

La ripresa e la resilienza partono dalla nitida visione strategica delle interrelazioni che fanno dei settori e dei territori un sistema-Paese: poi le risorse monetarie ne alimenteranno le azioni e i progetti specifici.

Forse si tratta di una svista, ma le Linee Guida declinano poco, troppo poco, il legame decisivo tra innovazione e micro, piccole e medie imprese: un tema relevantissimo, atteso che il 20% delle risorse dei Piani Nazionali dovrà essere destinato ad alimentare il pilastro della digitalizzazione dell'economia. Sul punto, si potrebbe inserire

un'importante integrazione. Il *Recovery Plan* deve contenere – o indicare dove trovarlo – un repertorio dell'innovazione digitale finanziabile, dedicato alle imprese più piccole, tassativo e, allo stesso tempo, concordato con le parti sociali. Si otterrebbe un duplice risultato: chiarire cosa, come e quanto ciascuna impresa può fare per la propria digitalizzazione con le risorse del *NGEU* e ridurre i tempi di implementazione della misura.

Analoga riflessione andrebbe sviluppata per il mondo delle professioni, di cui non si fa alcuna menzione nei documenti oggetto di analisi.

Insomma, mentre si paventa una recrudescenza della pandemia e si lavora per il benessere delle prossime generazioni, è opportuno tenere conto anche delle incerte prospettive di quella presente. In Italia le micro imprese, quelle con meno di dieci addetti, realizzano quasi il 30% del valore aggiunto e impiegano il 45% di tutta l'occupazione, senza contare il fondamentale contributo delle professioni ordinistiche e non, che contano quasi 1,5 milioni di lavoratori. La transizione digitale finanziabile con i fondi europei può rappresentare davvero una spinta eccezionale alla crescita dimensionale e della produttività delle aziende e dei professionisti, migliorando le *performance* complessive di tutta l'economia italiana.

Asse che va articolato con la doverosa attenzione ai luoghi della produttività, eminentemente le nostre città. Per le quali il tema della rigenerazione urbana non può restare confinato al pure importante ambito della progettazione degli spazi fisici, ma deve estendersi al

valore sociale ed economico dei servizi alle imprese e alle persone, colà offerti e fruiti.

Va evidenziata un'ultima potenziale criticità che potrebbe investire trasversalmente tutti gli obiettivi e gli strumenti del futuro *Recovery Plan*: il sistema dei vincoli di contenuto potrebbe ridurre la velocità di utilizzo delle risorse, se non si sciolgono alcuni nodi. In particolare, segnaliamo che, come previsto nelle Linee Guida, saranno valutati negativamente (e, quindi, risulteranno non ammissibili) i progetti “finanziabili integralmente tramite altri fondi UE”.

Considerato che il PNRR deve essere coerente con le altre strategie dell'Unione Europea, tale criterio di valutazione rischia di assoggettare le iniziative progettuali a procedure amministrative più complesse e a criteri di selezione più restrittivi, segnatamente quelli tradizionalmente facenti capo al Quadro Finanziario Pluriennale. E' evidente che l'intenzione, condivisibile, è di salvaguardare il criterio dell'aggiuntività, in modo che parte delle risorse non diventi sostitutiva di altre. Ma questo potrebbe comportare un eccesso di complessità valutativa dei progetti, dovendosi esperire uno scrutinio comparativo di finanziabilità tra diversi Fondi europei, con la perniciosa conseguenza di un rallentamento della spesa.

Dunque, ove si tratti di progetti cantierabili, sarebbe, invece, indispensabile attingere alla fonte di finanziamento immediatamente disponibile e spendibile, motivo per il quale potrebbe essere preferito come fonte il PNRR rispetto ad altri fondi UE caratterizzati da un non immediato utilizzo a causa di difficoltà procedurali.

Inoltre, sembra che non potranno essere finanziati investimenti e riforme che non presentino stime attendibili sull'impatto economico atteso. Anche in questo caso, si ravvisano criteri molto restrittivi per l'utilizzo dei fondi. Elaborare delle "stime attendibili" sugli impatti delle riforme in questo particolare momento storico rischia di essere poco realistico e, quindi, vanno evitati meccanismi compensativi per i quali, al non verificarsi delle stime, lo Stato debba restituire parte delle somme o pagare delle sanzioni.

La precisione delle Linee Guida e quindi dei Piani Nazionali, in termini di obiettivi, strumenti, tempi e valutazioni periodiche di efficacia, non deve frustrare la più alta e imprescindibile ragione d'essere degli storici accordi europei e delle conseguenti risorse: la ripresa e la resilienza dell'Europa dopo la pandemia.

Ad integrazione di quanto fin qui sviluppato, si fa, infine, rinvio alla memoria illustrata in occasione dell'audizione dello scorso 9 settembre, presso la Commissione Attività produttive della Camera dei deputati, in materia di "Individuazione delle priorità nell'utilizzo del *Recovery Fund*".

ALLEGATO



CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA

INDIVIDUAZIONE DELLE PRIORITÀ NELL'UTILIZZO DEL RECOVERY FUND

***CAMERA DEI DEPUTATI
X COMMISSIONE (ATTIVITA' PRODUTTIVE)***

Roma, 9 settembre 2020

Evidenze quantitative essenziali

Alla fine dell'estate 2020 appare chiaro che l'Italia subirà una perdita di prodotto lordo in media d'anno compresa tra l'8,5% e il 10%. L'Ufficio Studi di Confcommercio la colloca al 9,3%.

Dopo la caduta del 2020, nel 2021 si osserverà una variazione positiva di intensità storicamente eccezionale. Nel caso italiano, il prossimo anno assomiglierà, sotto il profilo meramente statistico, alla prima metà degli anni '60, con una variazione del PIL superiore al 5%. Questa *performance* non sarà, però, sufficiente a riportare l'attività economica sui livelli del 2019. Un rapido scrutinio delle valutazioni dei principali previsori indicherebbe uno scarto in termini di PIL tra la media del 2021 e la media del 2019 compreso tra 3,8 e 5,5 punti percentuali, equivalente, grosso modo, nell'insieme del biennio, agli effetti osservati nell'anno 2009.

Ora, applicando il tasso di variazione registrato nel 2019 (+0,3%) oppure il tasso medio osservato nel periodo successivo alla crisi finanziaria 2014-2019 (poco meno dello 0,8%), appare evidente che il recupero dei già esigui livelli di prodotto pro capite del 2019 potrebbe richiedere molti, troppi anni. Questo scenario comporterebbe gravi pericoli sotto il profilo della coesione sociale.

Le riforme, dunque, servono ad innalzare in modo permanente il rendimento del lavoro e del capitale immessi nel processo economico, restituendo ai produttori un reddito crescente, utile a migliorare il proprio benessere economico e a provvedere alle risorse per alimentare gli indispensabili meccanismi redistributivi. Senza le riforme, il destino già scritto per l'Italia è quello di ritornare, a partire dal 2022, a un profilo di crescita fiacco e, comunque, incompatibile con le legittime aspirazioni di cittadini e imprese.

Collegata alla meccanica della (scarsa) crescita, c'è un'altra gravissima e sottovalutata ragione per modificare il sistema socio-economico italiano nella direzione di una più robusta e inclusiva crescita, sempre attraverso il processo di riforma: è la sostenibilità del debito pubblico, cui si collega il recente richiamo del Presidente Draghi a pensare al

futuro specificamente per i detentori di tale futuro, cioè le giovani generazioni.

C'è consenso sostanzialmente unanime nel cifrare il rapporto debito-PIL del 2020 in oltre il 160% del PIL. La riduzione di questo rapporto nel 2021 sarebbe tanto più pronunciata quanto maggiore si stimi il rimbalzo statistico di cui si è detto. Tuttavia, resta il fatto, quasi incontrovertibile, che nel futuro decennio sarà importante proseguire nella riduzione accelerandone l'intensità.

Gli accordi europei sono decisivi sia per alimentare il processo di riforma sia per tranquillizzare, nell'attuale frangente, gli investitori internazionali.

Il *Recovery Fund* e i diversi programmi di acquisto dei debiti sovrani da parte della BCE non possono e non devono, però, costituire una ragione per ritardare l'azione: accelerare nel processo di riforme e investimenti finalizzati a innalzare il tasso di variazione del PIL deve essere l'obiettivo fondamentale.

I consumi delle famiglie

Un modo compatto ed efficace per stabilire a che punto ci troviamo nella transizione dalla bassa crescita agli scenari densi di incognite dopo la pandemia è descrivere le traiettorie di medio-lungo termine dei consumi per abitante, sorvolando sull'approssimazione implicita in questo conteggio dovuta alla presenza della spesa degli stranieri sul territorio.

Nel 2020 le perdite di spesa pro capite in termini reali dovrebbero superare i 1.900 euro, riportandone il livello, sempre in costanza di potere d'acquisto, a quello sperimentato nella metà degli anni '90.

Il problema della scarsa produttività che affligge il Paese da oltre 20 anni è ben raffigurato dalla constatazione che, ancora nel 2019, non erano stati recuperati i livelli di consumo del 2007, cioè del picco pre-crisi finanziaria globale (mancavano circa 800 euro pro capite).

Il collegamento tra produttività dei fattori, produttività sistemica e consumi è molto stretto. I consumi per abitante, come pregnante indice di benessere economico, possono crescere in un contesto di non squilibrata distribuzione delle risorse solo se cresce il reddito derivante dalla produzione per abitante. Viceversa, il consumo eventualmente crescente di qualcuno dovrà essere finanziato dal reddito prodotto da qualcun altro, oppure, come sovente accaduto negli ultimi decenni della storia italiana, finanziato a debito.

Non resta, quindi, che puntare tutte le energie nell'accrescere il reddito derivante dal lavoro e dall'impresa. È in fondo questo il messaggio - e al contempo, la richiesta - delle istituzioni internazionali, cristallizzato nell'accordo sinteticamente rubricato sotto il titolo di *Recovery Fund*.

L'agenda delle riforme che occorrono è nota.

Su alcuni punti - dalla spinta alla digitalizzazione al miglioramento qualitativo e quantitativo delle infrastrutture materiali e immateriali - il consenso, anche politico, sembra unanime. Si rediga, dunque, un programma, ambizioso ma non pretenzioso - condizione necessaria per l'accesso ai finanziamenti europei - e dettagliato su poche ma rilevanti linee d'intervento. Oltre a quelle citate, tra le priorità dovrebbe comparire il rafforzamento del capitale umano attraverso una revisione dei sistemi di funzionamento del sistema scolastico, della formazione permanente, dell'investimento in ricerca e dell'università.

Confcommercio è profondamente convinta che i recenti accordi europei sui diversi schemi di aiuto e sostegno alle economie più colpite dalla pandemia possano realmente costituire per l'Italia un'occasione di benefica discontinuità rispetto al passato. Se ben utilizzate, le risorse, che prevedibilmente saranno presto disponibili, potrebbero innescare una spinta al rialzo della produttività sistemica e dei singoli fattori.

Considerazioni sulla dimensione finanziaria delle operazioni di sostegno agli Stati

Come ha ricordato il Governatore Visco lo scorso 29 maggio nelle sue Considerazioni Finali, "... I fondi europei non potranno mai essere gratuiti". L'Italia parteciperà, infatti, alla costituzione delle garanzie a fronte delle quali la Commissione procederà ad emettere obbligazioni proprie per finanziarsi direttamente sui mercati, assumendo prerogative analoghe a quelle fino ad oggi riservate al MES e alla BEI. Le obbligazioni, certamente definibili *risk-free*, godranno del vantaggio del *rating* più elevato e, quindi, della possibilità di pagare rendimenti estremamente ridotti, consentendo facilità di finanziamento ai Paesi con debiti pubblici a rischio di sostenibilità.

Tuttavia, le parole appena richiamate del Governatore Visco e la problematica situazione dei nostri conti pubblici a causa dell'elevatissimo rapporto debito/PIL, fonte di squilibrio macroeconomico puntualmente evidenziato di anno in anno dalla Commissione Europea nelle sue *Country Specific Recommendations*, non devono fare dimenticare un altro elemento oggettivo. E cioè che il *Next Generation EU* (NGEU) - al pari di altre misure già attivate dalla Commissione come il fondo SURE a sostegno del reddito e per contrastare la disoccupazione, il MES specifico per l'emergenza sanitaria e i fondi della BEI - attivano in larga misura concessione di prestiti che, contabilmente, andranno a confluire nel già drammaticamente alto livello del nostro debito pubblico.

Circa 82 miliardi di euro dovrebbero essere disponibili per l'Italia in forma di trasferimenti a fondo perduto derivanti dalla quota di *grant* stabiliti in sede europea.

Anche in questo caso, tuttavia, valgono le cautele espresse sopra. Poiché per rendere disponibili queste risorse la Commissione si approvvigionerà sui mercati internazionali, in ragione di qualche *capital key* il nostro Paese parteciperà alla costituzione dei fondi sia per la restituzione del debito contratto sia per il pagamento degli interessi. Che siano imposte proprie devolute all'Europa calcolate su

basi imponibili nazionali o altre formule di trasferimento dai singoli Paesi alla Commissione, deve essere chiaro, nella valutazione delle risorse da investire, che il beneficio netto dei trasferimenti a fondo perduto è pari alla differenza tra i fondi in entrata e i fondi in uscita finalizzati a ripagare i debiti contratti dal veicolo internazionale sui mercati.

Ad oggi è ancora prematuro tentare una quantificazione attuarialmente fondata dei benefici netti per l'Italia derivanti dal complesso di queste operazioni, a causa della mancanza di dettagli quantitativi e temporali sulle diverse operazioni di finanziamento, di restituzione dei fondi e delle modalità del pagamento della quota interessi. Resta comunque, sullo sfondo, il rischio connesso al momento, per quanto lontano, in cui si inizieranno a restituire i fondi ricevuti in prestito, a causa delle modalità di restituzione per ora non conoscibili.

Sul piano nazionale, le vie percorribili sono soltanto due: o reperire le risorse attraverso aumenti del gettito fiscale o emettere nuovo debito - oltre ovviamente quello connesso al parziale rinnovo annuale dello *stock* e quello necessario a coprire il disavanzo di bilancio - alle condizioni, però, che decideranno i mercati secondo la percezione del rischio-paese e, dunque, con tutte le incognite connesse al *rating* del nostro debito sovrano.

Queste doverose cautele non riducono l'importanza economica - oltre che politica - degli accordi europei, che, comunque, genereranno risorse nette positive per l'Italia, che da contributore netto oggi diventa prenditore netto di risorse.

Infine, è opportuno enfatizzare ulteriormente gli aspetti favorevoli dell'operazione complessiva ricordando che: a) la restituzione dei prestiti sarà estremamente diluita nel tempo, visto che inizierà non prima del 2028 estendendosi sino al 2058; b) una quota rilevante e crescente del debito pubblico italiano è detenuta direttamente dalla BCE, sia per effetto dei passati programmi di acquisto connessi alle misure non convenzionali del *quantitative easing*, sia per l'attuale programma varato dalla Presidente Lagarde, al fine di fronteggiare gli

effetti della grave crisi economica generata dalla pandemia globale da COVID-19.

Recovery Fund

Tutto ciò considerato, si capisce come sia di vitale importanza acquisire la piena consapevolezza che questo contesto di sostanziale solidarietà europea è un'occasione che non può essere sprecata per adottare, da un lato, una rigorosa disciplina di bilancio e, dall'altro, un utilizzo davvero mirato ed efficace delle risorse ai fini della crescita.

Avviare, attraverso l'utilizzo dei fondi, un processo di sviluppo virtuoso e duraturo, unitamente ad un vero percorso di revisione della spesa pubblica che ne elimini sprechi ed inefficienze, significa generare entrate fiscali da cui derivare avanzi primari largamente superiori alla spesa per interessi, l'unica via per stabilizzare e poi ridurre la consistenza del debito e, quindi, grazie all'effetto della crescita, imboccare un sentiero finalmente discendente del rapporto debito/PIL.

Di seguito, si fa cenno esclusivamente ai temi legati alle riforme strutturali direttamente finanziabili attraverso la sezione RRF del NGEU, ma è bene rammentare che esse sono profondamente interrelate ai sostegni agli investimenti delle imprese derivanti dall'attivazione di risorse BEI, alle revisioni del funzionamento dei sistemi sanitari e ai relativi investimenti attivabili mediante l'apposita sezione del MES, agli eventuali aggiustamenti dei sistemi di *welfare* e di sostegno al reddito da finanziare attraverso il fondo SURE.

L'economia italiana presenta da lungo tempo difetti sistemici e strutturali che ne comprimono la produttività, con impatti profondamente negativi sulla competitività internazionale. Tali *gap* si sono acuiti con i prolungati effetti della grave recessione del 2009 ed ora rischiano di allargarsi ulteriormente a causa degli inusitati, e mai sperimentati dal secondo dopoguerra, impatti sul tessuto economico

derivanti dalla pandemia globale, con contrazioni del prodotto in doppia cifra (attorno al 9,5% nel 2020).

Le risorse disponibili del *Recovery and Resilience Facility*, rappresentano un'occasione unica per creare tutte le condizioni necessarie al superamento di questi deficit.

I piani e i progetti dei singoli Stati membri dovranno uniformarsi alle linee-guida indicate dalla Commissione, in modo che:

- a) affrontino efficacemente le sfide individuate nelle pertinenti raccomandazioni specifiche per Paese rivolte allo Stato membro interessato o in altri documenti pertinenti adottati ufficialmente dalla Commissione nel semestre europeo;
- b) contribuiscano efficacemente alla transizione verde e digitale o affrontino le sfide che ne derivano;
- c) abbiano un impatto duraturo sullo Stato membro interessato;
- d) rafforzino il potenziale di crescita, la creazione di posti di lavoro e la resilienza economica e sociale dello Stato membro, mitigando l'impatto economico e sociale della crisi e contribuendo a rafforzare la coesione economica, sociale e territoriale.

Alla luce di questi inderogabili indirizzi - è bene sottolinearlo, essi sono vincolanti -, emergono, ad avviso di Confcommercio, alcuni principi ed obiettivi di fondo a cui fare riferimento nell'elaborazione dei piani da finanziare.

La selettività: nel senso di concentrare il più possibile le risorse su quei progetti e quegli interventi in grado di generare risultati sistemici ed esternalità positive, ossia quei piani sui cui sia possibile concentrare una sufficiente massa critica di investimenti, secondo un equilibrato mix di *milestones* e *target*, per usare il linguaggio della Commissione, cioè di "pietre miliari" ed "obiettivi", associabili le prime a risultati qualitativi, come molte riforme a costo zero (ad esempio la giustizia, per ridurre i tempi dei procedimenti penali e civili, o la lotta alla corruzione) e i secondi al conseguimento di risultati quantitativi e dunque misurabili (numero di disoccupati formati, o numero di

beneficiari interessati da una riforma che migliori la fruibilità dell'assistenza sanitaria e delle cure primarie).

La produttività: nel senso di riportare gli *standard* di produttività, particolarmente quella multifattoriale, a livelli che consentano all'Italia di tornare a competere nel mercato globale, rendendosi nuovamente attrattiva per gli investimenti esteri. L'Italia ha smesso di crescere negli ultimi venticinque anni (il tasso medio annuo è dello 0,6%, contro il 2% della UE a 28 e l'1,4% della Germania). Non solo, ha anche accumulato un gigantesco divario sia in termini di produttività oraria del lavoro (+0,3% medio annuo, contro i ritmi quattro volte superiori di Germania e UE), sia in termini di produttività multifattoriale, anch'essa invariabilmente sintonizzata su crescita zero.

Occorre, dunque, agire velocemente con l'introduzione di innovazioni non solo di processo e di prodotto - le prime per ridurre i costi e sfruttare le economie di scala, le seconde per accrescere la dimensione del tessuto produttivo -, ma anche di innovazioni organizzative nel mercato del lavoro e, soprattutto, nelle modalità di erogazione dei servizi da parte delle amministrazioni pubbliche. Resta, altresì, confermata la centralità dell'impegno per il rafforzamento della produttività nell'area dei servizi di mercato.

Occorre anche assicurare un contesto generale che faciliti, insieme alla mobilitazione delle risorse che verranno dal *Recovery Fund*, l'attrazione di ulteriori investimenti dal settore privato e, in particolar modo, dei "capitali pazienti" degli investitori istituzionali. Sul versante degli investimenti per la sanità, assume poi particolare rilievo la promozione - attraverso l'incentivazione degli strumenti di *welfare* sanitario e, in particolar modo, di quelli contrattuali - di un sistema di fondi sanitari integrativi del SSN più sviluppato e capace di raggiungere sempre più ampie fasce di popolazione.

Il capitale umano: ossia tornare ad investire sulla scuola e sulla formazione, migliorando sensibilmente le infrastrutture tecnologiche a supporto della didattica e, soprattutto, insistendo sulla valorizzazione

e sulla crescita qualitativa del corpo docente, attraverso la realizzazione di reali percorsi meritocratici, e accrescendo l'autonomia e l'indipendenza degli istituti scolastici e universitari, al fine di creare quello stimolo competitivo che conduce al raggiungimento di obiettivi via via più ambiziosi. Del resto, la Commissione stessa ha, in più riprese, ricordato l'importanza di investire in capitale umano, attraverso il sostegno all'istruzione, alla formazione e alla ricerca nella direzione di un rafforzamento della cooperazione tra scienza, istruzione e attività produttive.

In particolare, un contributo rilevante all'occupabilità potrà venire dal rafforzamento e dalla valorizzazione del modello di alternanza scuola-lavoro, dei percorsi di istruzione e formazione professionale, dell'apprendistato di primo e terzo livello, del sistema dei fondi paritetici interprofessionali.

La digitalizzazione: ossia potenziare massicciamente le infrastrutture digitali, dato l'attuale contesto di bassi livelli di intensità e conoscenze digitali delle imprese (particolarmente le PMI e le microimprese) e il *digital divide* che ancora riguarda un numero molto elevato di famiglie, come è emerso dalla recente esperienza della DAD (didattica a distanza), imposta dalla chiusura delle scuole nella fase acuta della pandemia, senza dimenticare che deve essere assolutamente colmato il ritardo italiano nella copertura della fibra, principalmente nelle zone rurali e periferiche. In particolare, vanno rafforzate l'inclusività settoriale delle politiche per l'innovazione e l'accessibilità delle conseguenti misure di impulso da parte della più ampia platea di imprese, nonché l'esperienza dei *Digital Innovation Hub* per la formazione e l'accompagnamento delle imprese verso le nuove tecnologie e verso modelli di *business* innovativi. Inoltre, vanno allocate risorse per progetti strategici per la realizzazione di piattaforme digitali integrate, che siano interoperabili con i servizi digitali delle pubbliche amministrazioni e consentano di implementare servizi collegati all'accesso al patrimonio informativo concernente il

sistema produttivo, nella logica di un nuovo patto di sviluppo in favore delle imprese e della ripresa economica.

Sul piano delle misure di incentivazione, il piano “Transizione 4.0” va potenziato nelle aliquote del credito di imposta e reso strutturale su un orizzonte temporale di almeno un triennio. In questo ambito, è importante rifinanziare anche i “voucher per la digitalizzazione” (art. 6, comma 1, decreto legge 23 dicembre 2013, n. 145), sia utilizzando risorse dei fondi strutturali sia attingendo alle risorse del *Recovery Fund*, nonché introdurre un credito di imposta sugli investimenti operati dalle imprese di minori dimensioni per acquisto di servizi di natura gestionale, di consulenza e di formazione, tesi a migliorare il proprio profilo competitivo. Sul piano delle regole, non si trascuri poi di assicurare esito operativo al dibattito sulla *web tax*.

La transizione verde: divenuta uno dei pilastri delle scelte di *policy* dell’Unione. Considerando la ben nota fragilità del contesto idrogeologico-sismico nazionale, non si possono che accogliere le indicazioni della stessa Commissione, secondo la quale gli investimenti dovrebbero ricomprendere la prevenzione delle catastrofi idrogeologiche, la produzione di energia da nuove fonti rinnovabili a bassa o nulla emissione di gas-serra, i miglioramenti infrastrutturali improntati al conseguimento di una maggiore efficienza energetica.

Ma transizione verde si declina anche come mobilità sostenibile, superamento dei *gap* infrastrutturali nell’ambito della gestione delle acque e dei rifiuti (particolarmente acuti nel Sud Italia) e riconversione delle attività manifatturiere verso produzioni più sostenibili. In generale, costruire sviluppo sostenibile in modo credibile ed efficace significa individuare soluzioni che tengano conto dell’evoluzione delle tecnologie, che considerino tutte le fonti, i prodotti e le soluzioni disponibili sul mercato e, soprattutto, che facciano perno su un sistema adeguato di incentivazioni, piuttosto che sull’introduzione di nuove imposte ambientali.

Una strategia volta alla *green economy*, all’economia circolare e alla transizione verde del nostro tessuto imprenditoriale dovrà, inoltre,

essere graduale e, in ogni caso, capace di preservare tutte le dimensioni della sostenibilità: ambientale, economica e sociale. E' essenziale, allora, che le imprese creatrici di valore e di occupazione siano messe nelle migliori condizioni attraverso incentivi mirati, semplificazioni normative e di adempimenti nell'ambito di un quadro legislativo omogeneo di riferimento. Bene, quindi, le detrazioni fiscali, recentemente potenziate, in materia di efficienza energetica. Crediamo, infatti, che campagne massicce di riqualificazione energetica e ristrutturazione edilizia possano realmente sospingere la transizione verde e stimolare, così, il rilancio degli investimenti. Inoltre, sono necessari piani e progetti strategici in grado di sostenere l'affermazione di una filiera europea delle rinnovabili, così come di filiere del riciclo e di nuovi mercati *green* senza i quali un'economia circolare non potrà mai dirsi pienamente compiuta.

In particolare, il *Recovery Plan* del nostro Paese dovrebbe accogliere tre assi prioritari d'intervento:

- la resilienza delle aree costiere. I recenti studi condotti dall'Enea sul tema dell'innalzamento del livello dei mari e sui suoi effetti sulle coste italiane hanno messo in luce un quadro d'insieme poco rassicurante per il futuro. Vi sono, infatti, ben 40 aree costiere a rischio nei prossimi anni, il che comporta gravi conseguenze sulle attività sociali ed economiche. Quindi, è necessario promuovere la messa in sicurezza del territorio, rafforzando, al contempo, la capacità di adattamento delle aree costiere, per non pregiudicare il potenziale di crescita delle "economie blu";
- l'efficientamento energetico. Investimenti in questa direzione permettono di ridurre le emissioni di gas climalteranti, l'incidenza del costo dell'energia su imprese e famiglie e le risorse necessarie a creare le infrastrutture indispensabili alla transizione energetica. In questa logica si muove il *superbonus* introdotto dal decreto "Rilancio" e che potrebbe essere ulteriormente potenziato, sia prevedendo l'inclusione delle imprese tra i possibili beneficiari delle detrazioni, sia ampliando l'orizzonte temporale di validità delle misure;

- *green economy* ed economia circolare. E' fondamentale avviare un ampio piano di misure fiscali volte a incentivare i comportamenti "ambientalmente virtuosi": sia in termini di detrazioni fiscali e crediti d'imposta sulle spese sostenute per l'acquisto di prodotti riciclati o per l'adeguamento tecnologico dei processi produttivi, sia in termini di agevolazioni o riduzioni delle imposte, anche locali, per quelle imprese che abbiano volontariamente adottato iniziative *green*.

Le infrastrutture logistiche: occorre "Riconnettere l'Italia" per renderla più competitiva, sostenibile e resiliente. I devastanti effetti sul sistema dei trasporti e della logistica generati dall'emergenza COVID-19 si sono, purtroppo, aggiunti alla consolidata debolezza dell'Italia sul fronte della dotazione infrastrutturale e della qualità dei collegamenti. Trasporti e logistica sono una strategica condizione di contesto per lo sviluppo economico e sociale del Paese. Significativa, al riguardo, la recente stima secondo la quale l'accessibilità garantita dall'Alta velocità ferroviaria in Italia ha consentito alle città servite di registrare una crescita del PIL superiore di 7 punti percentuali rispetto a quelle non servite. Assume, pertanto, valenza prioritaria l'obiettivo di "Riconnettere l'Italia" per promuovere, attraverso la leva dell'accessibilità, un Paese più competitivo, sostenibile e resiliente. Occorre un mix di interventi, articolato nel tempo, che, alle necessarie misure di potenziamento infrastrutturale di medio-lungo termine, affianchi incentivi e sostegni alla domanda per trasporti più efficienti, sicuri e sostenibili e misure per accrescere, nell'immediato, la competitività delle imprese del settore.

Un pacchetto organico di misure che - in linea con le indicazioni dell'Allegato al DEF "Italia veloce" - garantisca la funzionalità delle porte italiane di accesso ai traffici internazionali - valichi alpini, porti e aeroporti - e la diffusione dello sviluppo attraverso le reti e i servizi più capillari. Un programma d'azione, dunque, che assicuri:

- la realizzazione delle reti prioritarie TEN T europee e del Sistema Nazionale Integrato dei Trasporti, ponendo particolare attenzione alla funzionalità dei nodi delle reti;
- la competitività e la resilienza del sistema dei trasporti e della logistica, anche attraverso la leva dell'innovazione e della digitalizzazione;
- la promozione della mobilità sostenibile attraverso il rinnovo del parco circolante, la diffusione dei combustibili alternativi, l'impulso all'intermodalità;
- la piena valorizzazione della risorsa mare e dell'economia blu.

Cantieri di lavoro

Selettività e produttività, capitale umano e digitalizzazione, transizione verde ed infrastrutture logistiche: rispetto ai principi ed agli obiettivi fin qui passati in rassegna ai fini della programmazione del *Recovery Plan* e della mobilitazione delle risorse del *Recovery Fund*, emergono, nel nostro Paese, straordinari “giacimenti” di opportunità. Opportunità da cogliere attraverso specifici “cantieri di lavoro” verso cui far convergere riforme ed investimenti: la coesione territoriale, la ripartenza del turismo, la riorganizzazione delle città ed il nuovo ruolo del commercio e dei servizi di prossimità, le aggregazioni del tessuto dell'impresa diffusa (distretti, reti filiere), lo sviluppo dei servizi professionali, la risorsa cultura, la resilienza della qualità del *made in Italy* e dell'*italian way of life*, il ruolo crescente della *silver economy*. Iniziative strutturate occorrono anche per costruire una risposta alle distorsioni nell'accesso al credito a discapito di micro e piccole imprese, attraverso la costituzione di uno specifico Fondo rotativo e la valorizzazione dell'*expertise* dei consorzi fidi.

E ancora: l'impegno delle generazioni più giovani nel fare impresa e nel promuovere innovazione sostenibile e la valorizzazione delle competenze delle donne.

Coesione territoriale

Le risorse del *Recovery Fund* saranno fondamentali per la riduzione dei divari tra le macro aree territoriali del nostro Paese.

Il “Piano Sud 2030” ha come *driver* principale il potenziamento delle politiche di contesto volte a favorire una maggiore attrattività di capitale umano e investimenti. In questo quadro, le politiche dirette ad incentivare la base imprenditoriale devono, comunque, costituire parte integrante della strategia complessiva. I servizi, sia pubblici che privati, diventano, quindi, il crocevia della ripresa e della resilienza del Mezzogiorno. Per questo, il ruolo delle città, contenitori dei principali servizi economico-sociali, diventa fondamentale.

Ai 140 miliardi previsti per il “Piano Sud 2030” si affiancano le risorse che l’Unione Europea metterà a disposizione con il piano *Next Generation Eu*. Grazie ai provvedimenti inseriti nella Legge di bilancio 2020 relativi alla clausola del 34% per gli investimenti pubblici e alle misure per l’accelerazione degli interventi del Fondo di Sviluppo e Coesione, si sono apprestate le condizioni preliminari per accrescere l’efficacia della spesa. Spendere e rendere efficiente la spesa di risorse così ingenti non sarà, comunque, sicuramente facile. Sarà necessario uno sforzo collettivo ed una collaborazione fattiva tra Amministrazioni e parti economiche e sociali e, soprattutto, una semplificazione delle procedure di accesso alle agevolazioni.

Parimenti, l’utilizzo delle risorse del *Recovery Fund* sarà determinante nell’ambito del rafforzamento e dell’ampliamento della strategia di sviluppo delle aree interne, per favorire la riattivazione delle reti economico-produttive locali, valorizzando le risorse endogene e promuovendo, in particolare, i settori del turismo, della ristorazione e del commercio, fortemente connessi allo sviluppo sostenibile dei territori. Peraltro, ai fini della coesione territoriale, non possono essere trascurate le aree del Centro-Italia colpite dagli eventi sismici degli ultimi anni, la cui ricostruzione è stata finora caratterizzata da ritardi e incertezze. E’, pertanto, necessario riconoscere come prioritario, in tali contesti territoriali, oltre all’ineludibile rafforzamento delle infrastrutture di trasporto, il rilancio delle attività economiche in una

prospettiva di maggiore accessibilità e rinnovata attrattività dei territori che possa, in particolare, restituirne appieno la vocazione turistica e culturale.

Turismo

Secondo le linee previste, le risorse del *Recovery Fund* dovranno essere impiegate in progetti che rafforzino il potenziale di crescita, la creazione di posti di lavoro e la resilienza economica e sociale degli Stati Membri.

Non vi è, dunque, dubbio sul fatto che, in tale contesto, il turismo debba trovare adeguato spazio nella programmazione delle politiche attive per la ripresa dell'economia nazionale. Innanzitutto per le "cifre" in gioco: un valore della produzione pari a 230 miliardi di euro; un contributo - diretto e indiretto - alla formazione del PIL pari a 232 miliardi; occupazione per 1,5 milioni di unità e oltre 44 miliardi generati per la componente positiva della bilancia dei pagamenti.

Ma, soprattutto, per le sue caratteristiche di forte sinergia con le altre componenti dell'economia nazionale e di impatto positivo sull'occupazione: secondo il Conto satellite del Turismo, 100 euro di transazioni in esso operate generano ulteriori 86 euro di spesa in altri settori; nel periodo 2009-2019 il turismo ha, inoltre, registrato un incremento di 408.000 occupati, a fronte delle *performance* negative di altri settori.

Per contribuire alla crescita del Paese facendo leva sul turismo, bisogna, dunque, indirizzare le nuove risorse disponibili per programmare e realizzare un rilancio sostenuto e strutturale del settore mediante l'adeguamento delle componenti - tanto *hard* quanto *soft* - dell'offerta alle nuove richieste dei turisti. Impulso alla qualificazione dell'offerta; sviluppo di offerte integrate, di promozione combinata e di connessioni adeguate per una distribuzione più funzionale dei flussi anche in una logica di prolungamento della stagionalità turistica; visibilità digitale: sono questi i titoli generali degli assi di lavoro fondamentali.

Occorre, inoltre, porre finalmente il turismo, nelle sue caratteristiche ed esigenze funzionali, al centro delle scelte di programmazione, avendo ben chiaro che si tratta di un settore la cui trasversalità interagisce con una pluralità di settori strategici, come la sanità, i trasporti e l'ambiente.

Rigenerazione urbana come programma integrato per le città e le economie urbane

I processi di rigenerazione urbana sono, oggi più che mai, al contempo una necessità ed un'opportunità.

Una necessità per il cambiamento "verde" e digitale delle nostre città, ma anche per ripensarne organizzazione e funzionamento, facendo tesoro della lezione dell'esperienza COVID-19 e, in particolare, della riaffermazione del valore economico e sociale del commercio e, più in generale, dei servizi di prossimità, pur nel tempo della sfida e dell'impatto del digitale, del commercio elettronico e dello *smart working*. Un'opportunità, perché fare rigenerazione urbana significa mettere in moto investimenti e crescita e concorrere al rafforzamento di una maggiore produttività complessiva del sistema-Paese.

Per rispondere alla necessità e per cogliere l'opportunità, occorre, però, un approccio integrato che tenga insieme gli interventi edilizi ed urbanistici, le scelte in materia di mobilità, le misure di rivitalizzazione e per l'innovazione del tessuto economico e sociale. Un approccio integrato che ora, nella fase di messa a punto del *Recovery Plan* del nostro Paese, meriterebbe di essere riconosciuto e promosso con il varo di uno specifico "Programma integrato per le città e le economie urbane" in condivisione con il contributo di chi nella città vive e lavora.

Il lavoro professionale

Il lavoro autonomo professionale si sta affermando in un'economia in cui cresce la richiesta di servizi professionali avanzati che offrono spazio ad occupazioni ad alto contenuto cognitivo. Il cambiamento e la progressiva trasformazione del mercato del lavoro ci portano, inoltre, ad affermare che occorre sempre più puntare su competenze e qualificazione a prescindere dal tipo di rapporto giuridico instaurato, se di lavoro autonomo o subordinato. In particolare, per le nuove professioni legate alle mutate esigenze del mercato ed anche allo sviluppo tecnologico, il lavoro stesso comporta la transizione tra diverse dimensioni lavorative (autonomia o subordinazione): una realtà che va affrontata puntando su formazione e riconoscimento delle competenze e concentrandosi sull'identità professionale che segua il professionista nel corso di tutta la sua vita lavorativa.

A questo scopo, evidenziamo il ruolo svolto dalle associazioni di professionisti, cui sono demandati importanti compiti dalla L. 4/2013 (presidio delle norme tecniche UNI che fungeranno da *standard* di certificazione ed eventuale costituzione di organismi di certificazione), anche al fine di evitare una eccessiva frammentazione che potrebbe comportare rischi sul fronte della qualità complessiva del sistema. È necessario, però, realizzare un coordinamento tra sistema della normazione tecnica e Repertorio nazionale dei titoli di istruzione e formazione e delle qualificazioni professionali istituito dal d.lgs. 13/2013, con gli strumenti europei per la trasparenza e il riconoscimento delle qualifiche (es. ESCO), oltre che con gli *standard* tecnici internazionali.

Sarebbe opportuno, inoltre, facilitare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro autonomo grazie alla possibilità prevista dalla L. 81/2017 per le associazioni di stipulare convenzioni con i centri per l'impiego, anche per creare un mercato sano e concorrenziale. Auspicabile la creazione di un sistema che preveda l'ingresso delle professioni nei percorsi educativi e formativi con gli strumenti dell'alternanza scuola-lavoro, tirocini e apprendistato.

Infine, si evidenzia che, con il “Piano Impresa 4.0”, il Governo ha voluto concentrare gli sforzi di politica economica sulla trasformazione tecnologica e digitale del sistema imprenditoriale italiano, ma i liberi professionisti ne sono rimasti fuori. Includerli è, invece, necessario per dare vigoroso impulso al sistema dei servizi alle persone ed alle imprese.

Il settore culturale e creativo

Il *Recovery Fund* è un importante segnale di solidarietà europea ed una significativa affermazione dei valori culturali su cui è basata la stessa Unione: ecco perché non può non tener conto di un solido sostegno ai settori della cultura e della creatività.

Per cogliere l'occasione del *Recovery Fund*, servono, anche nel caso del settore culturale e creativo, una visione ed una strategia d'azione complessive. Peraltro, la Commissione europea ha effettuato un significativo taglio ai programmi quadro del settore, pari a circa 5,4 miliardi di euro. Tutto il settore culturale e creativo italiano, duramente provato dalla crisi pandemica, ha, dunque, particolare necessità di accedere alle risorse del *Recovery Fund*.

European Cultural and Creative Cities in COVID-19 times è il titolo dell'ultimo rapporto elaborato dal Centro comune di ricerca della Commissione Europea : vi si stima che oltre 7 milioni di posti di lavoro nella cultura siano oggi a rischio in tutta Europa. *KEA European Affairs*, invece, ha stimato in 21 miliardi di euro la perdita a seguito della pandemia da COVID-19 per i settori europei della cultura e della creatività.

Quanto al valore produttivo del settore culturale e creativo del Paese, è sufficiente ricordare lo studio di *Impresa Cultura Italia – Confcommercio* che ha dimostrato come ogni euro investito in cultura produce esattamente il doppio in favore dell'economia del territorio di riferimento.

Sarà importante, in particolare per il settore dello spettacolo, progettare e realizzare un significativo piano di investimenti sulle

strutture. Si tratta di procedere ad un imponente adeguamento strutturale e tecnologico che, nelle sale di spettacolo, non viene fatto da molti anni. Inoltre, occorre rafforzare ed integrare le misure “emergenziali” di sostegno al settore.

Conclusioni

Occorre avanzare speditamente, rinnovando regole e politiche con l’obiettivo di un sistema- Paese che funzioni meglio e che, investendo meglio, punti su ricerca e sviluppo, innovazione e digitalizzazione, trasporti e logistica secondo un approccio che tenga insieme sostenibilità ambientale e sostenibilità economica e sociale.

Si apre qui l’agenda delle riforme necessarie per la costruzione di un’Italia più “attiva”.

Più attiva e che miri - in una nuova stagione di investimenti - all’accrescimento del tasso di occupazione anche grazie al concorso tanto di buona flessibilità governata e contrattata nel mercato del lavoro e di un impianto di sicurezza sociale solidamente fondato sul perseguimento di effettiva occupabilità, quanto dell’alleggerimento del cuneo fiscale e contributivo sul costo complessivo del lavoro.

Più attiva per la riduzione del “cuneo burocratico” attraverso una semplificazione che sia occasione non di de-regolazione, ma di nuova regolazione orientata all’innovazione e alla crescita.

Più attiva per una riforma del sistema fiscale che persegua con determinazione una progressiva riduzione della pressione complessiva sulla scorta di una effettiva *spending review* e di una accorta azione selettiva di contrasto e recupero dell’evasione e dell’elusione. Riforma che, inoltre, punti al rafforzamento della patrimonializzazione e della crescita delle imprese supportato dalla riduzione del prelievo sugli utili d’impresa e sul lavoro autonomo mediante il rinnovamento ed il potenziamento di meccanismi già sperimentati quali l’IRI e l’ACE.

Un’Italia più attiva, ancora, per gli investimenti in legalità, sicurezza, giustizia: componenti fondamentali del patto di cittadinanza e del

capitale sociale che, nei processi di sviluppo territoriale, mettono a frutto fiducia e relazioni collaborative tra pubblico e privato.

Ce la possiamo fare: con tutta l'attenzione dovuta alle urgenze, ma anche con la responsabilità di un progetto complessivo che guarda all'Italia che verrà e che, con la chiarezza degli obiettivi e dei percorsi e con la coerenza e la tempestività delle scelte, sappia concorrere alla ricostruzione di un clima di fiducia.